

## Vulnerabilità, responsabilità, cura. Questioni sociali e politiche

Mercoledì 20 Giugno 2012 10:09



Intervento del prof. Lucio Romano

Università degli Studi di Napoli Federico II

Presidente nazionale Associazione Scienza & Vita

La vulnerabilità, cifra dell'esistenza umana, deve essere considerata nel sociale paradigma inclusivo o esclusivo? E' questo l'interrogativo di fondo al quale l'Associazione Scienza & Vita vuole dare una risposta con il Manifesto tematico "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia" ([http://www.scienzaevita.org/manifesto\\_democrazia.php](http://www.scienzaevita.org/manifesto_democrazia.php)). Una risposta ragionevole e credibile per ognuno, sia sul piano dell'argomentazione bioetica sia nell'ambito politico-sociale.

Il rimando alla questione antropologica è ineludibile. Il riduzionismo antropologico, spesso sorgente di vuoti ideologismi e pervicaci pregiudizi, comporta nel sociale umano una radicale trasformazione: dalla persona – soggetto costitutivamente relazionale che con gli altri e per gli altri evoca gratuità, cura e amicizia morale – si transita verso la mera dimensione individuale di estraneità morale che declina i rapporti umani in termini di contrattualizzazione. La differenza è sostanziale. Mentre nella prima l'ontologica relazionalità non può escludere l'altro - sebbene in condizioni di particolare fragilità quali debolezza e dipendenza - viceversa nella seconda, purché ci sia tolleranza e sia raggiunto un accordo.

Riconoscere che la vulnerabilità è condizione sostanziale dell'essere umano, in tutte le sue fasi di sviluppo dal concepimento alla morte naturale, richiama l'etica della responsabilità. La responsabilità ci interpella non solo per intersoggettività (essere con gli altri) ma ancor più in nome della reciprocità (essere per gli altri); ci obbliga ad assumere un impegno che consenta di trattare ogni essere umano da eguale e non egualmente; ci invita a dare una risposta a chi ci interpella indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali; ci richiede una presa in carico dell'altro nella consapevolezza della doverosità dell'impegno nel "rispondere di" soggetti deboli, fragili. Declinare la relazione umana in termini di responsabilità significa, come ricorda W.T. Reich, farsi carico della vulnerabilità come "condizione segnata dalla possibilità della violazione e del limite, spesso definita da gradi diversi di debolezza, dipendenza, mancanza di protezione."

Esistere nella e per la relazione con gli altri è di rilievo etico-sociale: "Ognuno di noi esiste in virtù di altri, e non solo perché da altri è stato generato, ma perché da questo mondo sarebbe presto uscito, così come vi è entrato, se non fosse stato accolto, cresciuto, da qualcuno a suo modo amato. Nessuno di noi sarebbe al mondo se qualcuno non ci avesse preso in carico, non se ne fosse assunto la responsabilità. [...] Il mio essere responsabile non dipende da una mia

decisione, ma è una mia condizione: è l'altro, per il fatto stesso di esistere, che mi impedisce di non esserlo. Assumere consapevolmente la propria finitezza significa sentirsi grati e in debito. Un debito che non si salda mai volgendosi indietro, ma nella sovrabbondanza del dono, nel trasmettere quel che si è ricevuto, nel generare ancora e di nuovo vita. In questo senso e per questa ragione dobbiamo sentirci responsabili del futuro e farci garanti perché sia migliore. Una responsabilità, così vissuta, sbocca in una superiore pietà, in un amore per la specie e, nel nostro caso, per la nostra umanità" (S. Natoli)

La responsabilità si fonda sull'accoglienza (et. grec. *déchomai*: offrire ospitalità) e offrire ospitalità – nella pienezza del termine - (et. grec. *filòxenos*: amare lo straniero) interpreta radicalmente l'impossibilità di ritenere l'altro straniero morale. Nella Dichiarazione di Barcellona del 1998 si richiama in maniera evidente il ruolo politico-sociale della vulnerabilità: "un ponte tra stranieri morali in una società pluralistica, e il rispetto per la vulnerabilità dovrebbe essere fondamentale nelle scelte politiche in un modello di moderno welfare state. [...] Dalla rivendicazione di diritti contrattuali alla rivendicazione di diritti protettivi".

La consapevolezza dell'amicizia morale tra eguali - inscritta nella comune-unione sociale nonché fondata sulla dimensione ontologica della finitezza e sulla dimensione ontica della malattia - apre alla relazione di cura.

Cura è attenzione, premura. E' essere uno per l'altro, senza "dipendenza" o "dominio". Cura è modalità costitutiva della relazionalità umana, è un affidarsi reciproco nella fragilità. Cura è arte morale, rappresentazione tangibile della "nostra identità fondamentale". Rifiutare cura significa ridursi a soggetti irrelati, nella solitudine di monadi "senza porte e senza finestre". Cura può comprendere la terapia, ma la supera. Terapia è "modalità costitutiva della relazionalità assistenziale in ambito sanitario", è un affidarsi reciproco (medico-paziente) nella malattia. Per quanto asimmetrico il rapporto medico-paziente - qualificato dall'alleanza terapeutica – è proprio nell'alleanza di cura che si realizza la pienezza di un percorso basato sull'incontro "tra una fiducia e una coscienza. La fiducia di un uomo segnato dalla sofferenza e dalla malattia, e perciò bisognoso, il quale si affida alla coscienza di un altro uomo che può farsi carico del suo bisogno e che gli va incontro per assisterlo, curarlo, guarirlo."

Risulta evidente il legame diretto e indissolubile tra vulnerabilità, cura e responsabilità, "in un vero e proprio circuito virtuoso di cura che è anche un circuito di responsabilità" (M. Gensabella Furnari). Il riconoscimento della vulnerabilità dell'altro non può rappresentare l'oppressione del più forte sul più debole o la soppressione – diretta o indiretta – del più fragile da parte del meno fragile, né tantomeno l'ostinazione o l'accanimento. "La vulnerabilità stabilisce una relazione asimmetrica tra il debole e il potente, nel senso che richiede l'impegno morale del più forte a proteggere il debole al di là di ogni condizione" (W.T. Reich).

Dalle riflessioni in ambito antropologico e bioetico emerge la questione sociale e politica. "La democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico, si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali. [...] Fondamento della democrazia è la premura verso la realtà esistenziale di ogni essere umano, la quale presuppone il rispetto del diritto alla vita: da assistere secondo le potenzialità che ci offre la scienza, nella relazione di cura", così riporta il Manifesto. Democrazia è riconoscere il più debole, tutelarlo e consentirgli di far parte – in piena dignità – della comunità sociale, in pienezza di diritti. Altrimenti la ratifica che il più forte prevalga sul più debole.

Nello storico discorso tenuto al Parlamento Federale (Berlino, 22 settembre 2011) Benedetto XVI ricorda che: "Servire il diritto e combattere il dominio dell'ingiustizia è e rimane il compito fondamentale del politico. In un momento storico in cui l'uomo ha acquistato un potere finora inimmaginabile, questo compito diventa particolarmente urgente. L'uomo è in grado di distruggere il mondo. Può manipolare se stesso. Può, per così dire, creare esseri umani ed escludere altri esseri umani dall'essere uomini. Come riconosciamo che cosa è giusto? Come possiamo distinguere tra il bene e il male, tra il vero diritto e il diritto solo apparente? [...] Come si riconosce ciò che è giusto? [...]. Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio.[...] Il concetto positivista di natura e ragione, la visione positivista del mondo è nel suo insieme una parte grandiosa della conoscenza umana e della capacità umana, alla quale non dobbiamo assolutamente rinunciare. Ma essa stessa nel suo insieme non è una cultura che corrisponda e sia sufficiente all'essere uomini in tutta la sua ampiezza. Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l'uomo, anzi, minaccia la sua umanità."

Dire che ogni essere umano, dal concepimento al termine naturale, ha un suo intrinseco valore non negoziabile non è affermazione apodittica, ma si fonda per natura e ragione. Le stesse evidenze delle scienze biomediche rilevano l'unitarietà di un armonico processo biologico in cui ogni essere umano è tale fin dal concepimento e così in ogni fase del suo progressivo e costante sviluppo, senza salti o soluzioni di continuità. L'essere umano è titolare di dignità sua propria – per sua "natura" - e non può essere ridotto alla categoria del "qualcosa": da soggetto a oggetto. Non può essere utilizzato come strumento in vista di un bene, privato o pubblico.

E sul tema dei valori irriducibili e non negoziabili vorrei riportare la riflessione del Card. Angelo Bagnasco, tratta dalla *Lectio Magistralis* al Seminario di Todi del 17 ottobre 2011: "Sono in gioco [...] le sorgenti stesse dell'uomo: l'inizio e la fine della vita umana, il suo grembo naturale che è l'uomo e la donna nel matrimonio, la libertà religiosa ed educativa che è condizione indispensabile per porsi davanti al tempo e al destino. Proprio perché sono «sorgenti» dell'uomo, questi principi sono «chiamati non negoziabili». [...] Senza un reale rispetto di questi valori primi, che costituiscono l'etica della vita, è illusorio pensare a un'etica sociale che vorrebbe promuovere l'uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità. Ogni altro valore necessario al bene della persona e della società, infatti, germoglia e prende linfa dai primi, mentre staccati dall'accoglienza in radice della vita, potremmo dire della «vita nuda», i valori sociali inaridiscono. Ecco perché nel «corpus» del bene comune non vi è un groviglio di equivalenze valoriali da scegliere a piacimento, ma esiste un ordine e una gerarchia costitutiva[...] Ma, ci chiediamo, chi è più debole e fragile, più povero, di coloro che

neppure hanno voce per affermare il proprio diritto, e che spesso nemmeno possono opporre il proprio volto? ... Vittime invisibili ma reali! E chi è più indifeso di chi non ha voce perché non l'ha ancora o, forse, non l'ha più? E, invero, la presa in carico dei più poveri e indifesi non esprime, forse, il grado più vero di civiltà di un corpo sociale e del suo ordinamento?"

<http://www.economia-impresa.info/component/content/article/603-vulnerabilita-responsabilita-cura-questioni-sociali-e-politiche>